

ex libris

Punto! due punti!!
e punto e virgola!!
ma sì!
fai vedere che abbondiamo...
abbondandis
abbondandum!!

Totò
«Totò Peppino e la malafemmina»

la fabbrica dei libri

COMPLOTTI PER TUTTI, SECONDO I GUSTI

Maria Serena Palieri

È d'obbligo: possiamo non parlare del «caso che sta scuotendo» gli Usa, la «guerra» delle chiese cristiane al film che il regista Ron Howard sta per trarre dal *Codice da Vinci*, il romanzo best-seller di Dan Brown, imputato di trasformare l'ascesa universale di Santa Romana Chiesa in una storia di sette segrete e complotti? No, non possiamo. Primo, abbiamo l'obbligo settimanale di dare i numeri. Brown ha venduto del romanzo sette milioni e mezzo di copie nel suo Paese, da noi in cinque mesi (il libro è uscito a dicembre e da allora è al top delle classifiche) ha sfiorato il mezzo milione. Secondo, il commento: ma che meraviglioso corto circuito paranoico, un romanziere che descrive in chiave di cospirazione la storia della cristianità, le comunità cattoliche ed evangeliche che gridano al complotto contro Gesù, e pure noi, che sotto tutto questo andiamo a caccia di odor di complotto, pardon campagna,

pubblicitaria.

E ora ci permettiamo di esibirci in un numero snobissimo. Roba, su un altro piano, da far invidia alla contessa Agnelli Nuvoletti (uno dei nostri numi) la quale spiegò al *Messaggero* una volta che, adorando il nuoto in acque marine ma deprecando l'abbronzatura, si faceva tessere delle calzamaglie a tutto corpo di seta color carne che metteva rigorosamente, d'estate, a proteggerle la pelle, sotto il costume da bagno. Restando nel filone del titolo maledetto, che dà scandalo (filone che l'editoria ha sempre saputo sfruttare bene) vi consigliamo di prenotare in libreria, per il 4 maggio, data d'uscita, un piccolo libro di tutt'altro genere: *L'Epimostro* di Nicolas Genka, edito da Fandango Libri. Lo snobismo (d'accordo, da salto mortale) consiste in questo: già nella copertina, altro che volto da logo, la *Gioconda*, con la scritta «thriller», come nel



Codice da Vinci, qui c'è un levissimo disegno a china di Jean Cocteau, e neppure centrato ma appoggiato lì, di lato, su sfondo glicine; il romanzo poi, nel 1961, fu l'opera d'esordio di un *enfant prodige* diciassettenne, pubblicata da un valoroso editore francese, Christian Bourgois, con un padrino come Cocteau, appunto, ma scomparsa pochi mesi dopo perché proibita in base alla legge sulla censura del 1949, e rivenuta alla luce in Francia solo nel 1999, ripubblicata da Exilis; e racconta, nel più aereo dei modi, la più brutale delle storie. Una storia di bestie scritte come se fosse una storia d'angeli: un padre e due figlie, nella campagna bretone, e tutte le varianti dell'incesto. L'incesto, quando è vero, è una storia troppo brutta per guardarla. Mentre, quando sottostà a una trama, se è detto e non detto, esercita a volte un'attrattiva vertiginosa. C'è profumo di incesto in fondo a certe diatribe familiari di Ivy Compton Burnett, e la sua scrittura ironica magnetizza il lettore, infatti, in modo strano. Qui, l'orrore è detto esplicitamente, ma la penna incantata del diciassettenne Genka, nello scavarci e nel dircelo.

spalieri@unita.it

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

La Cgil e il Novecento italiano

Domani in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

Beppe Sebaste

VERSO UN'ECOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Requiem per lo stile

«Proprio perché sono di sinistra, posso essere ferocemente critico verso la sinistra», mi dice lo scrittore Franco Cordelli. «Sicuramente non sono terzista. Odio del terzismo perfino la parola, una di quelle che stanno inquinando il nostro lessico, perché elevano a cosa normale l'ambiguità. Mostrano ciò che è ambiguo come non ambiguo. Qual è infatti uno dei tratti di tanto lessico contemporaneo? Che nella sua atroce discesa, nel suo pauroso degradarsi dalla ricchezza e la complessità alla semplificazione (altra cosa che la semplicità), lungo questo declino fissa tappe lessicali che non solo impongono il linguaggio, ma effettuano contro di esso, e contro la nostra anima, il tradimento più grave che si possa compiere: invece che mantenerla intatta, tramutano l'ambiguità in falsificazione, cioè in falsità».

Ho voluto incontrare Franco Cordelli - che oltre a scrittore è critico teatrale e organizzatore di eventi (come il celebre Festival di Poesia di Castelporziano) dopo aver letto il suo ultimo libro, *Il Duca di Mantova*. Di esso mi hanno colpito soprattutto il tono, un *understatement* raro nel nostro Paese, e l'indecidibilità del genere a cui appartiene (ogni tanto qualche libro esce senza dover confermare una collana già predefinita). Infine la dissimulazione di una meditazione (o ruminazione) sullo scrivere oggi in forma di diario e di *pamphlet* politico. Apparentemente dedicato a Berlusconi, nuovo operistico Duca di Mantova, il libro è una meditazione sul linguaggio e sul suo sparire. Un requiem per lo stile - che evoca i tempi in cui le contese letterarie sullo stile erano anche questione di stile di vita, cioè di stile politico. «A ciascuno di noi spetta scegliere, o trovare, la dissimulazione a sé confacente, cioè il proprio stile», è scritto verso la fine (pag. 136). Ma il Duca e la mortificazione della letteratura (dello stile) sono tutt'uno, e se l'autore lo odia è proprio perché il Duca insidia e annulla le facoltà proprie agli scriventi e agli artisti. Il re che vuol essere anche il buffone non toglie soltanto, letteralmente, lavoro ai comici (come già rilevava in queste conversazioni il filosofo Paolo Bagni); egli si sostituisce ai romanzieri, essendo padrone delle sintassi e di ogni rappresentazione. «Quante volte lo dovrò ripetere? Questo è un romanzo (scrive Cordelli a pagina 72). Sarà un romanzo per modo di dire. Un romanzo a modo mio. Ma la colpa, appunto, non è mia. La colpa è del maggior autore italiano, l'uomo che vende più copie, il più illustre, il più ricco, i diritti d'autore sono sacri e indiscutibili. Egli è così romanzesco che costringe tutti gli altri, o comunque me, a esserlo meno. Potremmo ingaggiare una lotta?».

Il conflitto politico è dunque giustamente conflitto linguistico. Cito ancora da pag. 106: «Se il Duca è una specie di Rimbaud, lo è alla rovescia. Rimbaud è un poeta francese del XIX secolo che scrisse versi fino a diciotto anni. Poi smise e se ne andò in Africa, in Abissinia, dove (dicono) si dette al contrabbando di armi e uomini, cioè schiavi. Il Duca ha compiuto il cammino inverso. Ma non occupa la mia mente (è il mio punto di vista che si contrappone al suo) in quanto artefice di una traiettoria speciosa. Mi interessa in quanto produttore - a causa di questa traiettoria - di un significato poetico scadente». Altrove il Duca di Mantova, alias Berlusconi, si intende come una sorta di spacciatore (e qualcosa del ge-

Il linguaggio sta sparendo usato come un buco nero in cui viene gettato materiale che risulta triturato, annullato invisibile

”

Stefano Maria Martini «Assassinato» (1963) da «Artword Archivio di nuova scrittura» (Museion, Bolzano)

nera lo avevamo scritto anche noi, dopo averlo udito da una satira particolarmente efficace e dura di Sabina Guzzanti). «Che cosa c'è di peggio di un cattivo poeta?» - si chiede Cordelli. (E a noi, lo confessiamo, viene in mente quel dittatore del secolo scorso, cattivo acquerellista). Le ragioni dell'elegante ma feroce *refrain* dell'odio estetico (e quindi politico) per il Duca, si approfondiscono e si avviano via via, con l'emergere qui e là di altri personaggi suoi sodali, come un tal ricchissimo avvocato Previti. E il «romanzo» di Cordelli scorre tra incontri, pensieri, conversazioni e colazioni in Viale Angelico, cronache di manifestazioni politiche e di passeggiate con un cane di nome Silvio lungo le sponde del Tevere; soprattutto associazioni di idee, dal Rigoletto verdiano al *Roi s'amuse* (*Il Re si diverte*) di Victor Hugo. E, non va dimenticato, col ricorrere del fioco, disincantato ricordo della madre dell'autore, che ripete che lei, quel Berlusconi, se lo ricorda bene che cantava al pianoforte in una nave su cui fece una crociera.

D'accordissimo nel difendere l'ambiguità dalla sua usurpazione, nel senso della complessità della vita, del linguaggio e della letteratura. Cos'altro rimprovera al Duca di Mantova e alla sua corte?

«Possiamo pensare che mantenere una certa coerenza con se stessi, non piegarsi alle leggi di semplificazione/falsificazione, alla lunga potrebbe essere una salvezza della lingua, cioè davvero - della nostra anima, essendo la lingua specchio dell'anima. E che cosa è l'anima? Non esiste di per sé, è un modo sintetico di definire la qualità dei nostri rapporti sociali. Che comprendono ovviamente anche i nostri rapporti politici. Quindi la conformazione politica del mondo in cui viviamo, quindi anche i rapporti di forza. Ora vorrei dire che non ho nulla contro la tecnologia e le invenzioni dell'uomo per l'uomo, che considero inevitabili e forse giuste; e che hanno consentito a un numero crescente di uomini di vivere e di vivere più a lungo. Ma tutte le macchine hanno la loro discutibilità. La ragione per cui non uso il computer è banale: mi dà la sensazione che il computer smaterializzi la scrittura. Mi piace che il linguaggio mi si manifesti nella sua materialità plastica, figurale,

con le cancellature, i vari livelli di operatività, che voglio e devo vedere, che non devono essere cancellati; mi piace che mi stanchi fisicamente, mi porti allo stremo delle mie forze. Uno dei problemi seri di quella che continuiamo a chiamare ricchezza, complessità e necessità del linguaggio, deriva dalla nostra ansia di sveltirlo, di essere

sempre più sintetici, cioè sbragativi. Il linguaggio è un «Pozzo di san Patrizio», un buco nero in cui voracemente viene gettato dentro materiale che risulta triturato, invisibile, annullato, annichilito... Il problema di chi scrive è anche quello di resistere a questo processo di disintegrazione».

«Prima, fra parentesi, parlavo di lessici-

co. Il vecchio slogan di Dario Fo (l'operaio sa 100 parole, il padrone ne sa 1000, ecco perché l'uno è operaio e l'altro padrone), che risale a più di trent'anni fa, è quasi un archetipo per noi di questa coscienza. Noi ci poniamo ancora oggi il problema contemplando questa frase, identificando il linguaggio e il lessico, cosa vera e cruciale, dato l'impoverimento del lessico. Ma il linguaggio non è solo lessico, né solo materialità. C'è il problema, diciamo, spirituale, la forma che il linguaggio assume nel contesto linguistico. Per esempio la punteggiatura: è uno dei modi della sensibilità universale, di come la sensibilità si determina storicamente. La punteggiatura a sua volta può essere precisa o imprecisa, ricca o povera. Ma tanto più è precisa e ricca, tanto più vi sono sfumature di sensibilità, di tatto, accorgimenti che rivelano la qualità dei nostri rapporti con l'altro. Questo ci interessa distinguere: le sfumature, il tatto, il ritmo. Quello che chiamiamo anima, con termine sintetico, anzi simbolico, è il ritmo...».

È grazie al ritmo che possiamo dire che ogni testo, in fondo, è un testo di circostanza. Come definirebbe il tono e il ritmo?

«Il tono nasce dall'organizzazione della frase e dalla concatenazione delle frasi l'una con l'altra. Il ritmo è un elemento forse più interno: vedi la lineetta - il suo rilanciare il discorso, nonostante la pausa. Il ritmo lavora su microorganismi, il tono su organismi più grandi. Lo stile è l'insieme di queste cose. Si può fare un discorso solo sul punto e virgola, oggi in via di estinzione. Uno scrittore come Federigo Tozzi è grande quasi principalmente (come è stato osservato) per l'uso pazzo ma cruciale del punto e virgola... Nessuno in Italia l'ha usato come lui, in modo così imprevedibile. È la sua identità di stile. E mi chiedo: perché noi veniamo al mondo? Il mondo è popolato da una miriade di identità diverse. Di alcune ci innamoriamo, altre le scartiamo, è questa è la nostra manifestazione vitale. Ragionare sul punto e virgola è come parlare della vita, senza di esso è meno buono vivere».

Esprimo a Franco Cordelli quanto già scritto nella premessa a questa intervista:

dalla sua citazione del *Roi s'amuse* (Hugo), al Rigoletto e al Duca di Mantova, scaturisce la figura di un re che pretende di essere anche il buffone, che è la particolarità di queste «regime» italiano - e non solo in senso linguistico. Di fronte a questo, l'autonomia del suo romanzo, la sua etica della prosa, data dal tono, mi sembrano particolarmente interessanti. «Pensi - dice - che invece mi capita di incontrare persone che

parli come badi

Prosegue oggi con il critico e scrittore Franco Cordelli («Il Duca di Mantova», Rizzoli) la serie di conversazioni dedicate al linguaggio inaugurata il 31 marzo con Paolo Bagni, docente di Poetica e Retorica all'Università di Bologna, autore del saggio «Come le tigre azzurre. Cliché e luoghi in letteratura» (Il Saggiatore). Abbiamo poi incontrato (7 aprile) Mario Lavagetto, considerato uno dei maggiori studiosi del rapporto tra letteratura e psicanalisi (tra i suoi numerosi libri, «La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura», Einaudi).

dicono che hanno letto il mio libro, ma lo trovano difficile. Che cosa vuol dire? Riguardo all'ultimo libro, addirittura mi è stato chiesto: «Da che parte stai? La mia risposta, se costretta, se costretta, poiché il mio problema non è dimostrare che sono capace di odio, o che odio Berlusconi, è dire: se tu vai a un concerto jazz, quando esci ti chiedi da che parte sta il sassofonista o il trombettista che hai ascoltato? So bene che un romanzo non

è un concerto, che ha una qualità semantica superiore a quella di un concerto, ma questo non deve indurci a chiedere od offrire minore ambiguità. Ecco, questo è un dovere linguistico per uno scrittore: mantenere alto il suo livello di percezione, di sismografia, della indecidibilità, incertezza e precarietà del senso della condizione umana. Quanto al problema che dice - il re che è anche buffone - indica la natura totalitaria di un linguaggio, il contrario che «universale». Il linguaggio di questa situazione storica è quindi l'omologazione. Come il re e il buffone che diventano uguali. Berlusconi non ha interesse a conoscere i nostri discorsi (almeno non in senso assoluto) perché di fatto quello che compie è falsificare il linguaggio, parlando questa lingua totalitaria: rendendo totalitarie le nostre lingue identitarie, individuali (la nostra ricerca di identità) rendendole ineffettuali, prive di incidenza. Da tanti anni mi si accusa di dire che il romanzo è morto. Non l'ho mai pensato, anzi ne riconosco l'attuale vitalità e ricchezza. Ma dico che in questa ricchezza, o addirittura inflazione, c'è una perdita di rilevanza, una difficoltà a distinguere le identità, a stabilire meriti e valori. Quindi, il romanzo è vivo, ma ineffettuale. Tutta la dimensione estetica è viva in modo esponenziale, ma con sempre minore efficacia. Un mondo pieno di cose belle che non possiamo o non sappiamo vedere. *Le Roi s'amuse* è questo: la sintesi fulminante di Victor Hugo parla del nostro tempo occidentale. Un mondo di re, ricco e potente, che rischia di scambiare come gioco e festa della democrazia lo sganciare bombe da diecimila metri di altezza. E così facendo di «esportare la democrazia», che è già di per sé omologare il mondo come mercato. E lo stesso processo, omologare il mondo e omologare la lingua. Ma la democrazia è una cosa più complicata, complessa: ci sta a cuore l'universalità dell'uomo, ma anche allo stesso grado la molteplicità dell'uomo - tutte le identità che formano questa universalità».

Le sfumature, il ritmo il tono del discorso e le concatenazioni delle sue frasi sono una ricchezza in via di estinzione, come il punto e virgola

”